

La Repubblica 14 Settembre 2023

Quando Totò Riina confidò “Il parrino comandava”. L’eroe civile in clergyman che ha svegliato la Sicilia

1993: continua la strategia stragista di Cosa nostra e il suo attacco alle istituzioni, sebbene il 15 gennaio, dopo una latitanza lunga ben 23 anni, sia stato arrestato Totò Riina. Il potere dell’ala stragista di Cosa nostra resta saldamente nelle mani di Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro e dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. La ferocia dei “corleonesi” non si arresta peraltro all’interno dei confini dell’Isola.

L’elenco degli attentati di Cosa nostra nel “continente” è terrificante: dopo le bombe di Firenze e Milano, che fanno dieci vittime, nella notte fra il 27 e il 28 luglio due ordigni esplosivi esplodono quasi contemporaneamente davanti alle basiliche di San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro a Roma.

Con quest’ultimo attentato, fortunatamente senza vittime, Cosa nostra si prefigge di intimidire la Chiesa dopo il vibrante messaggio lanciato da Papa Wojtyła ad Agrigento il 9 maggio del 1993. In quell’occasione il Papa, scosso dall’incontro con gli anziani genitori del giudice Livatino, gridò: «Nel nome di Cristo crocefisso e risorto... mi rivolgo ai responsabili: convertitevi. Un giorno arriverà il giudizio di Dio».

Da quel momento la Chiesa, che fino ad allora aveva avuto, in forza di un ritardo culturale e di un malinteso senso di misericordia e perdono, atteggiamenti non sempre improntati al massimo rigore verso i mafiosi, diventa Chiesa militante e scende in campo con il suo esercito di disarmati credenti. Già da alcuni anni operava tuttavia a Palermo, nel quartiere Brancaccio, feudo indiscusso dei fratelli Graviano, silenzioso e operoso, don Pino Puglisi che distoglieva i giovani del quartiere dal crimine e si schierava senza indugi a favore dello Stato, non offrendo alcuna concessione a politici e amministratori compromessi con la mafia.

Ugualmente nella sua attività pastorale non faceva sconti a nessuno, soprattutto a poco credibili confraternite e a falsi cristiani intrisi di una religiosità folkloristica e di facciata.

Ma come operava don Pino Puglisi e perché il 15 settembre di trent’anni fa la mafia lo ha ucciso? La spiegazione sta in questa intercettazione ambientale registrata il 14 settembre 2013 nel carcere di Opera, a Milano, dove Totò Riina si lascia andare con il compagno di detenzione Alberto Lorusso a queste affermazioni: «Il quartiere lo voleva comandare iddu.

Ma tu fatti il parrino, pensa alle messe, lasciali stare... il territorio... il campo... la chiesa... lo vedete cosa voleva fare? Tutte cose voleva fare iddu nel territorio... tutto voleva fareiddu, cose che non ci credete».

Parole più chiare di qualsiasi analisi sociologica e criminologica. «Il quartiere lo voleva comandare lui...»: sì, signor Riina, il quartiere lo voleva guidare proprio lui, don Pino, non per voglia di protagonismo, ma contro l’arroganza dei fratelli Graviano, contro la cultura della morte, contro l’illegalità diffusa, contro l’omertà e le

connivenze. La parola del Vangelo, veicolata da don Pino, è stata infatti cultura di vita vera, è stata partecipazione attiva e democratica, è stata crescita delle coscienze e al tempo stesso crescita sociale.

«Ma tu fatti il parrinu, pensa alle messe, lasciali stare...»: sì, signor Riina, fare il parrinu è portare il messaggio del Vangelo, è fare pastorale, è fare comunità, non celebrare riti in “sepolcri imbiancati”, ma sbracciarsi per fare pulizia all’interno di quartieri-tombe «piene di ossi di morti e di ogni putridume».

«Il territorio... il campo... la chiesa...lo vedete cosa voleva fare»: sì, signor Riina, realizzare opere sociali, costruire luoghi di aggregazione fa parte del mestiere del buon parrinu che non si limita a processioni, magari con l’inchino al potente di turno, ma opera fattivamente, costruisce la sua chiesa nel quartiere, educa i giovani e sorprendentemente e inaspettatamente toglie potere ai mafiosi.

«Cose che non ci credete»: no, signor Riina, noi ci crediamo, abbiamo visto e creduto. Don Pino ci ha svegliato, ci ha convertito e noi oggi celebriamo, nel trentennale della sua barbara uccisione, un santo e al tempo stesso un eroe civile, di cui Palermo e tutta la Chiesa devono andare orgogliosi e fieri. No, non lo avete ucciso. Don Pino è presente oggi più che mai con il suo infinito insegnamento.

Potrei continuare riportando le illuminanti testimonianze sull’operato di don Pino raccolte durante il procedimento penale oppure ricordare il ravvedimento di uno dei killer di don Pino, Salvatore Grigoli, ma mi limiterò a un’osservazione, che diventa anche un’invocazione, in questi tristi giorni di fine estate palermitana. Tutti sappiamo che «sette bastarduni che a sentir parlare i loro genitori erano sette passuluni », per utilizzare la felice espressione del cantastorie Salvo Piparo, hanno (più correttamente avrebbero...) sfregiato una ragazza violandola nel più intimo e indirettamente hanno violato quel che resta della poco onorabilità di questa città.

In questa triste vicenda non c’è traccia di mafia, ma c’è tanta di quella cultura di morte e di negazione della dignità umana strenuamente combattuta da don Pino.

La violenza di gruppo consumata in una centralissima Palermo ci racconta di una città spaccata in due, di una Palermo borghese e felicissima e di una Palermo dei quartieri popolari e periferici irredimibile e perduta. Nelle periferie, oggi più di ieri, si sente la mancanza della società civile e di un educatore come don Pino.

Alla sua figura e al suo insegnamento dobbiamo quindi guardare con fiducia e speranza, perché lo Stato, con il suo apparato repressivo e senza una valida politica sociale, non può vincere questa ennesima sfida che abbisogna dell’impegno di tutti noi... quelli della Palermo felicissima.

Luigi Patronaggio